

L'Italia non è un paese per giovani

Nei mesi scorsi il Ministero del Lavoro ha pubblicato alcuni rapporti sulla condizione giovanile in Italia, mentre la Commissione Europea ha da poco fatto uscire i dati sulla formazione superiore. Emerge con chiarezza come i nostri giovani stiano pagando pesantemente le conseguenze di una stagione che dura ormai da anni, in cui l'Italia ha avviato un declino della crescita che è conseguenza di investimenti inadeguati nei settori chiave della scuola, dell'Università e del lavoro, prioritari per il futuro delle nuove generazioni.

La qualità della scuola e del sistema della formazione superiore, l'efficienza del sistema universitario, la diffusione dei servizi per l'orientamento ed il lavoro, la rete territoriale per la promozione delle opportunità e la creazione di impresa, il sostegno all'innovazione. Sono questi gli strumenti per la capacità d'agire, con cui le nuove generazioni sono dappertutto chiamate ad impegnarsi, per creare progetti per il futuro. Sono proprio questi invece i settori chiave su cui in questi anni l'Italia si è arenata, come è evidente da tutti i report sulla capacità competitiva, da cui esce un impietoso confronto tra il nostro Paese ed il resto dell'Europa.

I dati sono davvero preoccupanti. La percentuale di laureati disoccupati in Italia è superiore al dodici per cento. In Francia è del quattro per cento, in Gran Bretagna del due per cento, nella media dei paesi europei ad alta scolarizzazione è del cinque per cento. Siamo gli ultimi in Europa. Questo fenomeno è un chiaro indice di come non funzioni il rapporto tra il sistema universitario ed il mercato del lavoro, ma anche di come l'impovertimento qualitativo del nostro sistema delle imprese faccia sì che le imprese italiane richiedano meno laureati delle imprese delle altre nazioni europee. Infatti la maggiore presenza di donne laureate rispetto agli uomini da noi non realizza l'effetto di una maggiore occupazione: l'Italia è il paese in Europa in cui le differenze di opportunità tra maschi e femmine restano forti anche tra i giovani. Il sottoinquadramento riguarda poi quasi il quaranta per cento dei giovani laureati o diplomati e mostra non tanto la necessità di seguire la gavetta, quanto i ritardi delle nostre imprese nei processi di innovazione.

Nella ricerca di lavoro i giovani italiani ricorrono ai servizi specializzati per il quaranta per cento dei casi, contro il novanta per cento dei giovani tedeschi od inglesi. Non hanno forse torto: le opportunità di impiego arrivano dai servizi per il lavoro per meno dell'otto per cento, contro il sessanta per cento delle opportunità che mediamente arrivano ai giovani europei grazie al ricorso a strutture specializzate, che operano grazie ad un sistema molto sostenuto e capillare. Questo sistema si regge sul principio che ogni persona che cerca un lavoro ha diritto ad un intervento personalizzato di ricerca di impiego a cui è collegata l'erogazione di una indennità, che viene meno se si rifiuta l'offerta di lavoro. In Italia questo sistema non esiste, quantomeno come diritto-dovere realmente esigibile: il risultato è che abbiamo milioni di persone che si rivolgono ai servizi per il lavoro senza ottenere risposte e proposte, perché non è un diritto chiederle né un dovere aderire. Siamo il paese in Europa con il minor numero di persone tra i quindici ed i ventiquattro anni ed al tempo stesso il paese europeo con il maggior numero di anziani con più di ottanta anni. Non essere un paese di giovani ha fatto diventare l'Italia un paese che non è per i giovani. Le conseguenze disastrose di questa disattenzione si misurano nella qualità e nella quantità degli investimenti sostenuti per dare opportunità alle nuove generazioni.

ROMANO BENINI

